

Sigmund Ginzberg

Un dato di fatto: con il 99% dei voti scrutinati, George W. Bush ha avuto 58.301.150 voti, più di qualsiasi altro presidente eletto in tutta la storia americana. Compreso Ronald Reagan, che aveva il record precedente, con 54 milioni e mezzo di voti al momento della rielezione nel 1984. Altro dato di fatto: John Kerry ha avuto 54.992.753 voti. Più di quelli di qualsiasi altro presidente democratico eletto. E anche più di quelli di Reagan nel 1984. In fatto di record storico assoluto per numero di voti, sarebbe al secondo posto. In mezzo a queste due cifre stanno tutti i paradossi di queste presidenziali.

Non era mai successo che tanti americani andassero a votare. Non era mai successo che si ritrovasse così numerosi da una parte e dall'altra di un paese spaccato esattamente, e così profondamente a metà. Forse nemmeno nel 2000, quando Bush ebbe 50.456.062 voti e Al Gore 50.996.582 (sì, mezzo milione di più al perdente rispetto al vincitore). John F. Kennedy e Richard Nixon avevano avuto nel 1960 poco più di 34 milioni di voti ciascuno con una differenza di poco più di 100.000. Nixon ne aveva avuti meno di 47 milioni al momento del suo trionfo su McGovern nel 1972. Bill Clinton era stato eletto con meno di 45 milioni nel 1992 e rieletto con poco più di 45 nel 1996.

Certo, sarebbe potuto succedere, anche stavolta, come nel 2000, che un presidente venisse eletto con meno voti del rivale, grazie al sistema del collegio elettorale, per cui contano i «grandi elettori», che in quasi tutti gli Stati vanno tutti a chi ha la maggioranza in quel particolare Stato. È un meccanismo di cui si discute in modo acceso e si continuerà a discutere. Trasversalmente ri-

Il presidente rieletto ha preso più voti di qualsiasi presidente americano  
Il suo sfidante democratico ha conquistato più consensi di qualsiasi leader del suo partito eletto alla Casa Bianca



Non era mai successo che tanti elettori andassero a votare  
Non era mai successo che così numerosi si trovassero da una parte e dall'altra  
Nemmeno 4 anni fa quando Gore fu battuto



Ore  
3,46

• **Bush: «Sono ottimista, vincerò»**  
Parlando con i giornalisti, Bush si dice «molto ottimista» e pronostica la sconfitta del suo sfidante: «Vincerò, sarà una serata entusiasmante».



Ore  
7,56

• **Ohio, 11 giorni per contare i voti provvisori**  
Incertezza sull'ultimo stato in bilico. Il segretario di Stato dell'Ohio: per scrutinare i voti provvisori bisogna aspettare 11 giorni».



Ore  
11,15

• **Voti delegati, 254 a Bush e 252 a Kerry**  
Nuove speranze per Kerry, che grazie alla vittoria del Wisconsin può contare su 252 voti delegati, Bush ne conta 254.



Ore  
17,07

• **Kerry ammette la sconfitta**  
Lo sfidante democratico alla Casa Bianca telefona al presidente in carica, George Bush, e riconosce la sua sconfitta.

# Un voto di massa ma l'America mai così divisa

petto agli schieramenti. Che in pratica, anziché un'unica elezione presidenziale, ci siano 50 distinte elezioni presidenziali, deriva dal fatto che i singoli Stati che aderiscono «volontariamente» all'Unione restano gelosi della garanzia di non essere sopraffatti da quelli più forti e popolosi. Spesso ha funzionato anche nel senso di dare un'indicazione più chiara, una sorta di premio di maggioranza, utile ad evitare la frammentazione (è ad esempio la ragione per cui lo storico Arthur Schlesinger è tra coloro che sono per mantenere il meccanismo). Altre volte no. Stavolta c'erano centinaia di combinazioni matematicamente possibili perché un presidente venisse eletto con meno voti diretti ma più «grandi voti» di collegio. La volta prima l'ago della bilancia era stata la Flori-

da. Stavolta poteva esserlo l'Ohio (e a maggior titolo: perché è la media statistica per antonomasia dell'America, oltre che il centro geografico, ha da sempre un ruolo leggendario in qualsiasi sondaggio politico o commerciale che sia, anche se si tratta di lanciare una marca di patatine fritte). I «20 grandi voti» dell'Ohio sarebbero bastati a rovesciare il risultato. Ci saranno ancora nuovi conteggi, polemiche, battaglie legali all'ultimo sangue dei «10.000 avvocati». Kerry aveva tutte le ragioni per insistere: effettivamente perché lì è finita ad un soffio, e anche perché l'America ama i «fighter», quelli che combattono sino all'ultimo, e questa potrebbe essere una condizione per non uscire dal tutto di scena. Ma poi ha chiamato Bush, e gli ha preannunciato che gli avrebbe «concesso»

Sostenitori del presidente Bush festeggiano a Washington



in serata la vittoria, perché è il momento di «riunificare questo paese». In effetti, l'America che Bush eredita da sé stesso è più spaccata di quella di cui era divenuto presidente di minoranza nel 2000, prometten-

do per prima cosa che avrebbe cercato di riunirla. Mai forse come in queste elezioni ciascuno dei due campi si era dato da fare allo spasimo per mobilitare i propri elettori, prima ancora che cercare di convin-

cere quelli indecisi o far cambiare idea a quelli del campo avversario, inseguire l'elettore «di mezzo», o di centro che si voglia. Si vede dalla partecipazione senza precedenti. Bush aveva fatto appello all'anima più tradi-

zionale dell'elettorato repubblicano, Kerry a quella del democratico, pace, difesa dei lavoratori, dei valori laici e liberal, niente più «nuovi democratici» o «terze vie» come Clinton, qualche commentatore ha parlato di «ritorno della sinistra classica». Così li ha convinti ad andare alle urne come non era riuscito a fare nessun altro candidato democratico, compresi quelli che avevano vinto le elezioni.

Ma allora, perché ha vinto ugualmente Bush? Per caso, visto che è davvero per un soffio? Per ragioni di meccanismo elettorale e di distribuzione dei collegi? Perché quella repubblicana si è rivelata una macchina più formidabile ed efficace, e Karl Rove si è ri-

velato diabolicamente capace? Per merito di Osama, perché ha pagato l'essersi presentato come «presidente di guerra», cavallo da non cambiare in mezzo al guado? Perché ha pagato la semplificazione estrema, al limite del semplicismo? (È l'argomento con cui il commentatore del sito liberal Slate spiega ai democratici «perché continuano a perdere contro questo idiota»: «semplificate, trovate un qualsiasi piazzista, lasciate perdere preparazione, statura, capacità, sfumature...»). Perché, anche se quasi tutti i grandi giornali avevano dichiarato il voto per Kerry, quel che ormai conta è quel che si vede in tv? Perché di fatto c'è una maggioranza conservatrice, l'America di Dio, del fucile, della famiglia, del «particolare», mentre non riesce ad esprimersi quella che alcuni insistono a vedere come una maggioranza di lavoratori? A causa del «blocco» conservatore repubblicano nel Sud? A conferma, ancora una volta, del fatto che per i democratici è divenuto difficile vincere la Casa Bianca se non c'è anche un «terzo candidato» che porta via voti ai repubblicani (come quando nel 1992 Clinton aveva vinto anche perché il miliardario di destra Ross Perot privò Bush padre del 20% dei voti)? Stavolta non si può nemmeno dire che ci sia stata un «effetto Nader», una significativa dispersione a sinistra: a differenza del 2000 (quando comunque l'Ohio era andato a Gore), stavolta in Ohio il verde radicale Nader non era nemmeno in lista. Sono domande che si porranno. E le risposte, a ben vedere, non riguardano solo gli americani.

## L'intervista il secondo mandato

# Picco: «La squadra ci dirà dove va il George W. bis»

L'ex sottosegretario Onu: soprattutto la scelta del successore di Powell segnerà la nuova strada della politica estera

Umberto De Giovannangeli

«Sarà dalla squadra di cui si circonda, a cominciare dal nuovo segretario di Stato, che potremo capire su quale strada si indirizzerà la politica estera americana nel secondo mandato presidenziale di George W. Bush». Ad affermarlo è un profondo conoscitore del «pianeta Usa» e dei complessi equilibri della diplomazia internazionale: Giandomenico Picco, già sottosegretario generale delle Nazioni Unite. «Gli Stati Uniti - riflette Picco - sono un Paese che, nella sua maggioranza, si ritiene, si vive come un Paese in guerra. E mai nella loro storia, gli americani hanno scaricato un «presidente di guerra».

**Vista in chiave di politica estera, quale immagine dell'America esce dalle urne elettorali?**

«L'immagine vera la vedremo quando avremo le nomine dei nuovi ministri. Perché ci sono due interpretazioni in questo momento che prevalgono: da un lato che, nel secondo mandato, il presidente Bush sarà, per così dire, leggermente più moderato nella sua connotazione ideologica e cercherà di allargare la base del suo partito verso il centro. Questa è una ipotesi. L'altra ipotesi - che dovrà anch'essa essere confermata dai nomi di prima e di seconda linea che verranno scelti per formare la nuova compagine governativa - è che, invece, rafforzato da questo voto che, non dimentichiamo, vede un Senato molto più repubblicano di prima, e una maggioranza leggermente aumentata anche al Congresso, il presidente si ritenga soddisfatto di questo risultato

e di conseguenza non intenda costruire quei ponti di dialogo che andrebbero a ricucire lo strappo con l'altra metà del Paese. I nomi che verranno scelti per la compagine governativa sono molto importanti ma ancor più rivelatore lo sarà un appuntamento ravvicinato per il presidente...».

**A cosa si riferisce?**  
«Il dover rimpiazzare alcuni giudici della Corte Suprema; una Corte che per gli Usa decide il «tono» del Paese su questioni cruciali come i diritti civili e di valori etici».

**Visto dal fronte europeo, c'è da temere che la vittoria di Bush possa portare il rieleto presidente e il suo entourage a calcare ancor più l'accento su una gestione unilaterale dei conflitti e delle crisi internazionali?**

«Una prima risposta l'avremo quasi subito, e cioè vedremo, per esempio, il tipo di comportamento che l'amministrazione Bush bis terrà alla prossima Conferenza di Sharm el Sheikh sull'Iraq. Si tratta di un appuntamento di indubbia importanza perché quella di Sharm el Sheikh è la prima conferenza dove tutti i vicini

Per la maggioranza del Paese, gli Usa sono in guerra e mai nella loro storia gli americani hanno scaricato un «presidente di guerra»  
La sicurezza dal terrorismo è parte della psicologia nazionale

dell'Iraq, incluso l'Iran, si ritroveranno assieme ai membri delle grandi potenze e in primo luogo ai rappresentanti della «coalizione dei volenterosi». La cartina al tornasole sarà data dal tipo di scambio e di intendimento o meno sull'Iraq che potrà essere generato tra Stati Uniti e Iran. Questa conferenza offrirà la prima occasione per capire dove si indirizzerà la politica estera del riconfermato presidente».

**Nei giorni immediatamente precedenti al voto, anche un falco dell'amministrazione Bush, il titolare alla Difesa Donald Rumsfeld, ha fatto esplicito riferimento ad una exit strategy, una strategia di uscita degli Usa dall'Iraq. Si è trattato solo di un espediente elettorale per conquistare un voto di centro moderato?**

«Un chiarimento è d'obbligo: sull'Iraq avesse vinto anche Kerry cambiava poco sul terreno. Qui tutti stanno cercando come uscire dall'Iraq, repubblicani e democratici, ma nessuno intende fuggire dall'Iraq o dare questa impressione alla comunità internazionale e, soprattutto, alla galassia terroristica di Al Qaeda. Questa po-

sizione è trasversale ai due schieramenti. Uscire dall'Iraq, come ha detto Rumsfeld, in se non dice molto perché sull'Iraq abbiamo tre aspetti da tenere ben presenti: il primo, è la realtà sul terreno, una realtà non certo brillante per gli Usa; il secondo aspetto riguarda le elezioni irachene programmate per gennaio prossimo: tutti sperano che vengano fatte, però è concreta l'opzione di un rinvio. Il terzo aspetto riguarda l'impegno militare Usa: non dimentichiamo che in questo momento abbiamo sul fronte iracheno 147mila soldati americani, 15mila in più di due settimane fa. C'è

un aumento di presenza e non una diminuzione. Che sia un aumento temprano, per qualche mese, non lo dubito ma oggi c'è. E a questo va aggiunto una realtà economica dell'Iraq che ancora non riesce ad uscire dalla morsa dei sabotaggi, dei pericoli per gli stranieri che sono in Iraq per lavorare in programmi civili, e questi sono elementi profondamente reali che hanno un impatto su quello che gli Stati Uniti faranno in Iraq».

**Uno degli scenari su cui la nuova Amministrazione sarà chiamata a cimentarsi, assieme all'Iraq, è quello del conflitto israelo-palestinese. C'è da attendersi un maggiore protagonismo della nuova amministrazione Bush su questo versante?**

«Mi pare che il protagonismo c'è già stato. La presidenza di George W. Bush è stata fino ad adesso la presidenza americana che ha offerto il maggiore appoggio per il primo ministro israeliano. Si potrà discutere nel merito di questo sostegno ma di certo non può esserne messa in discussione la portata. Mi pare che ci sia

stato un coinvolgimento non solo profondo da parte del presidente Bush ma storicamente inusuale».

**Per capire dove si indirizzerà la politica estera del «Bush bis» occorrerà analizzare con grande attenzione la composizione della nuova squadra di governo. In questa chiave, sarà molto importante il nome del futuro segretario di Stato. Quanti, specie in Europa, invocano una torsione «multilaterale» della politica estera di Bush, da quale scelta nominativa dovrebbero sentirsi più allarmati?**

«Un tono più duro certamente verrebbe dato se al Dipartimento di Stato ci andasse Condoleezza Rice. Questa scelta, tutt'altro che improbabile, segnerebbe un ulteriore indurimento della linea unilateralista della prima amministrazione Bush. Gli europei si troverebbero davanti una persona molto meno «powelliana»».

**Quello americano è stato anche un voto di paura?**  
«Il messaggio di Bin Laden non ha avuto praticamente effetto, è passato come l'acqua calda. Il problema sicurezza negli Usa è profondamente sentito dal 2001, in una maniera che in Europa non si è ancora compreso pienamente. ormai la questione della sicurezza contro il terrorismo è diventata parte della psiche americana. Questo dato ha certamente influito, e molto, nel successo di Bush e dei repubblicani. Questo Paese, o almeno la sua maggioranza, si considera in guerra e non c'è mai stato negli Usa un «presidente di guerra» che abbia perso».

GIORNI DI STORIA

## Vent'anni dopo

Una piccola antologia ragionata degli interventi di Enrico Berlinguer a vent'anni dalla morte per fare emergere, se ce ne fosse ancora bisogno, il rapporto vitale di Berlinguer con le sfide del suo tempo. Sono scritti che aiutano a riscoprire, al di là di ogni ricostruzione «forzata», il profilo intellettuale, morale e politico di un leader molto amato, ma non sempre capito. Un autentico «riformatore», non un semplice «riformista».

Domani in edicola con L'Unità a euro 4,00 in più

IUnità

L'eventuale scelta di Condoleezza Rice a segretario di Stato significherebbe un indurimento della linea unilateralista. Gli europei si troverebbero davanti una persona meno «powelliana»